

«Un'avventura la guerra libanese Olmert e Peretz ci hanno mentito»

Lo scrittore israeliano Meir Shalev: la manifestazione contro il premier grande prova di democrazia per Israele

di Umberto De Giovannangeli

«UNA GRANDE prova di democrazia. In quella piazza c'era lo spirito di un popolo orgoglioso, libero, che dai suoi governanti non chiede miracoli ma esige correttezza, trasparenza, senso di responsabilità, apertura al dialogo. I 150mila di Tel Aviv si sono



li opzioni, senza una exit strategy. Agendo in questo modo scriteriato, hanno costretto il Paese in un'avventura rischiosa, che ha provocato

fatti interpreti di una richiesta che accomuna la grande maggioranza degli israeliani: Ehud Olmert e Amir Peretz devono dimettersi. E lo devono fare, subito, non perché non hanno vinto una guerra, ma perché sono entrati in guerra in modo irresponsabile e ne sono usciti ancor peggio». Della grande manifestazione dell'altra sera a Piazza Rabin, nel cuore di Tel Aviv, è stato l'oratore principale. La politica non è il suo mestiere; il suo mestiere è quello di scrivere libri, nei libri che hanno riscosso un successo internazionale: «Ero lì - dice - come un cittadino deluso, arrabbiato, che di fronte alle gravissime, e documentate, accuse contenute nel rapporto della Commissione Winegrad, chiede al primo ministro e al ministro degli Esteri un atto di responsabilità, un sussulto di dignità». A parlare è Meir Shalev, tra i più apprezzati scrittori israeliani contemporanei.

Il suo intervento in Piazza Rabin è stato il più applaudito. Cosa l'ha spinto ad accettare l'invito degli organizzatori?

«Mi hanno spinto gli stessi sentimenti che animavano la piazza. Rabbia. Indignazione. E la volontà di non accettare la protervia di politici che anche di fronte ad accuse documentate, gravissime, fanno finta di niente e restano incollati alle loro poltrone».

Cos'è che l'ha più colpita del rapporto della Commissione d'inchiesta sulla guerra in Libano?

«La conferma di una verità che Israele aveva già vissuto sulla propria pelle in quei 34 terribili giorni di guerra: Olmert e Peretz hanno dimostrato non solo di non saper intraprendere una guerra, ma hanno dimostrato uguale incapacità a fare la pace. Ma nella loro manifesta incapacità, Olmert e Peretz almeno un risultato positivo l'hanno ottenuto».

E quale sarebbe questo risultato?

«"Grazie" alla guerra in cui si sono stupidamente imbarcati l'estate scorsa, abbiamo capito che cosa è accaduto dopo quarant'anni di occupazione. Lo abbiamo capito e ciò rafforza la richiesta di dimissioni».

Lei parla di incapacità, incompetenza dimostrate dal premier e dal ministro della Difesa. Ma ricordo quei giorni successivi all'attacco di Hezbollah, e la stragrande maggioranza degli israeliani sosteneva la necessità di una risposta dura.

«Non è questo in discussione. Nessuno mette in dubbio il diritto-dovere che Israele ha di rispondere agli attacchi dei suoi nemici. Il punto è un altro, ed è quello evidenziato senza ombra di dubbio dal rapporto Winegrad: Olmert, Peretz e Halutz (il capo di stato maggiore di Tzahal dimessosi prima della pubblicazione del rapporto della Commissione d'inchiesta, ndr.) si sono imbarcati in una guerra totale senza una strategia chiara, senza aver valutato altre possibi-

scinarci in guerra. Ciò non è avvenuto. Olmert e Peretz devono andarsene non perché non hanno vinto una guerra, ma perché hanno mentito al Paese; e questo in democrazia è intollerabile. Ma sopra di ogni altra cosa è intollerabile che Ehud Olmert abbia sprecato le vite di soldati e civili».

Resta il fatto che il primo ministro ha ribadito che non intende farsi da parte.

«È la reazione di un uomo disperato, di un politico al tramonto. Olmert non può sfidare un intero Paese. Può agitare lo spettro di elezioni anticipate per cercare di tenere unito il suo partito (Kadima) ma è una strategia di corto respiro».

Insisto: Olmert afferma che è suo dovere restare al timone per correggere le mancanze segnalate dalla Commissione Winegrad.

«Non scherziamo! L'unico dovere che Olmert ha verso il Paese è di dimettersi. Non ce lo vedo proprio nei panni del bravo timoniere».

«Hanno iniziato un conflitto totale contro Beirut senza avere una chiara "exit strategy"»

Il suo discorso vale anche per Amir Peretz?

«Indubbiamente sì e con una punta di amarezza in più che viene da chi si sente vittima di un doppio tradimento: come cittadino di questo Paese, e come uomo di sinistra. Al momento della sua vittoria alle primarie del Labour, Peretz aveva riacceso speranze, si era presentato come l'uomo della svolta, anti-apparato, come il continuatore dell'azione di Yitzhak Rabin. Aveva parlato di giustizia sociale, di sostegno ai più deboli, quei "deboli" che sono state le prime vittime di una guerra sbagliata. Queste attese sono state tradite, forse perché troppo grandi per lui. Amir Peretz ha una ragione in più per rassegnare le sue dimissioni: non trascinare nel fango la sinistra».

Come ci si sente nei panni di leader acclamato dalla folla?

«Quei panni non sono i miei. Avrei fatto volentieri a meno di indossarli, ma questi sono tempi in cui non ci si può sottrarre alle proprie responsabilità».

Lei ha accusato Ehud Olmert e Amir Peretz di essere dei dilapidatori imperdonabili

«Sì, dilapidatori di dignità, di spirito, di sacrificio, di forza, di fiducia e, cosa più grave ancora, di vite umane. Israele ha pagato un prezzo insostenibile al fallimentare "apprendistato" di due uomini che sono riusciti a screditare persino la politica».



La sera dopo il boicottaggio di Mottaki, la violinista ha scelto un abito più castigato. Foto di Dimitri Messinis/Ansa

SHARM EL SHEIKH

Una scollatura fa saltare l'incontro Rice-Mottaki

SHARM EL SHEIKH Gli Stati Uniti hanno ieri ironizzato sull'abbandono precipitoso da parte del ministro degli Esteri Manuchher Mottaki da una cena, alla quale l'altro ieri sera a Sharm el Sheikh era presente anche la Segretaria di Stato americana Condoleezza Rice. Secondo diplomatici americani, il capo della diplomazia iraniana ha lasciato precipitosamente la cena, organizzata dal ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit, adducendo come giustificazione la tenuta «indecente» di una violinista russa, presente

in sala con un vestito rosso. Le stesse fonti hanno fatto notare che, prima dell'arrivo della Rice, la delegazione iraniana aveva studiato con attenzione l'assegnazione dei posti, notando «con costernazione» che Rice e Mottaki erano una di fronte all'altro «Non so di quale donna abbia avuto paura - ha ironizzato Sean McCormack - se della signora in rosso o del Segretario di Stato». Per il resto, diplomatici degli Stati Uniti e dell'Iran si sono incontrati per tre minuti a margine di una grande conferenza in-

ternazionale in Egitto, ma fra i consueti scambi di accuse sulle reciproche responsabilità in Iraq, l'incontro bilaterale tanto atteso tra la Segretaria di Stato Condoleezza Rice e il ministro degli Esteri Manuchehr Mottaki non c'è stato. «Non si è presentata l'occasione», ha detto la Rice. «Non c'è stato tempo e non era in programma», le ha fatto eco Mottaki. In ogni caso, niente colloqui «senza sostanza e solo spettacolo», ha aggiunto. L'incontro mancato ha offuscato una conferenza sull'Iraq, che si è svolta per due giorni a Sharm el Sheikh, sul Mar Rosso in Egitto, e si è conclusa con un impegno del governo iracheno a fare di tutto per la riconciliazione nazionale, la promessa del mondo ad aiutarlo economicamente e politicamente, e dei vicini a fermare il flusso di combattenti e armi.

IL REPORTAGE Nonostante tra Khartoum e il Cairo non corra buon sangue proprio l'Egitto si è fatto avanti per primo con l'offerta di 950 soldati di pace

Caschi blu in Darfur, il Sudan alla stretta finale

di Toni Fontana inviato a Khartoum

Il primo Paese a farsi avanti è stato l'Egitto. Tra il Cairo e Khartoum non corre buon sangue, ma - si dice negli ambienti diplomatici - il fatto che Mubarak abbia offerto 950 caschi blu per la forza di pace in Darfur viene letto come un segnale importante perché viene da un Paese africano, ma prima di tutto arabo e in buoni rapporti con l'Occidente. Vista da qui, dalla sterminata capitale del Sudan, la crisi del Darfur pare giunta ad un passaggio cruciale. Il primo maggio il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato la risoluzione 1755 che estende il mandato dell'Unmism (United Nations mission in Sudan) e nomina un inviato speciale Onu per la crisi del Darfur. Gli americani, che premono per nuove sanzioni, hanno dovuto per il momento attenuare le loro pretese. Ma la pressione sul governo di Khartoum resta fortissima.

Gli accordi siglati lo scorso anno ad Abuja (Nigeria) hanno coinvolto solo una parte dei gruppi che animano la lotta armata e le violenze sono proseguite. Il numero dei profughi sale di giorno in giorno. Dal 2003, data di inizio del conflitto, 2,5 milioni di persone hanno abbandonato i villaggi. In occasione della recente visita a Khartoum dell'Alto commissario per i rifugiati, Antonio Guterres, l'Onu ha ricordato che nelle regioni protette 700mila profughi, ma ha accesso solo a 500mila di loro. Apre un corridoio umanitario appare una necessità stringente. Fin ora però è stato possibile schierare solo 7.900 caschi verdi africani che, male armati e privi dell'autorità necessaria, pattugliano una regione sterminata. Per dirla con le parole di Guterres «neppure 100mila poliziotti sono in grado di vigilare tutto il Darfur».

Gli Usa che premono per nuove sanzioni hanno dovuto per ora attenuare le loro pretese



Una scuola in un campo profughi del Darfur nel Ciad. Foto di Stephen Morrison/Ansa-Epa

Di qui le pressioni di Khartoum affinché accetti una «soluzione ibrida», cioè una forza di interposizione composta almeno da 20mila soldati che operi sotto doppia bandiera, Onu e Unione Africana. Dopo molte esitazioni il governo sudanese ha dato un «via libera di principio» ad accettare 3500 soldati di rinforzo al

contingente africano. Ma nessun soldato in più e soprattutto nessuna bandiera Onu. Questo, cioè il comando della forza di interposizione, è il vero pomo della discordia.

Sostenuto e ormai «sdoganato» dagli americani (il vice della Rice, John Negroponte è volato due settimane fa a Tripoli) il colonnello Gheddafi, in buoni rapporti con Khartoum, ha riunito la settimana scorsa i rappresentanti dell'Onu, dell'Unione Africana e dei Paesi del consiglio di sicurezza. Tutti si sono trovati d'accordo sulla necessità di accelerare nel tentativo di giungere ad una soluzione per il Darfur. Gheddafi intende ora chiamare a Tripoli i delegati dei gruppi armati che non hanno firmato l'accordo di pace. Anche l'Italia sta intensificando l'azione diplomatica. «Occorre allargare, attraverso il dialogo con tutte le fazioni ribelli, l'adesione agli accordi di pace» - dice la vice-ministra degli Esteri Patrizia Sentinelli, in questi giorni in Sudan per colloqui con le autorità locali. «Noi non crediamo nelle sanzioni, ma nella via negoziale - prosegue la vice-ministra - occorre mettere attorno tutti i protagonisti della crisi e avviare la compensazione (per le terre sottratte ndr). Anche in questo caso l'Ita-

lia può dare un contributo. In quanto alla determinazione della forza di pace, la formula ibrida (Onu-Unione Africana) appare la più convincente, anche se per ora il Sudan appare temere questa soluzione». Il ministro degli Esteri D'Alema - si ricorda negli ambienti diplomatici di Khartoum - ha di recente detto che Roma «è pronta a dare il suo contributo alla forza di pace Onu spiegata in Darfur, ma nei limiti delle proprie possibilità».

Il tempo stringe ed anche Khartoum potrebbe prendere il considerazione un allargamento della forza di interposizione, se non al-

La viceministra Sentinelli: crediamo nel negoziato e in questo l'Italia può dare il suo contributo

Hillary: revochiamo l'autorizzazione alla guerra

La mossa della candidata alla Casa Bianca per aggirare il veto di Bush. Che perde uno degli strateghi sull'Iraq

WASHINGTON Nell'ottobre 2002 il Congresso Usa ha autorizzato il presidente George W. Bush ad invadere l'Iraq. «Revocchiamo l'autorizzazione». È Hillary Clinton a farsi paladina della nuova battaglia dei democratici del Congresso per costringere la Casa Bianca a por fine al massacro delle truppe Usa in Iraq. «È giunto il momento di rovesciare la politica ormai fallita del presidente Bush sull'Iraq e di mettere fine a questa guerra prima possibile», ha proclamato al Congresso la ex-first lady e candidata alla Casa Bianca. La proposta è quella di un voto del Congresso, per ritirare l'autorizzazione a suo tempo data a Bush di avviare la guerra,

stabilendo il rimpatrio delle truppe entro l'11 ottobre prossimo, V anniversario della autorizzazione concessa a suo tempo dai parlamentari americani. Tra coloro che votarono per autorizzare la guerra c'è anche Hillary Clinton e la sua decisione di allora continua a tormentare la senatrice nella campagna presidenziale attuale perché i suoi due principali avversari - Barack Obama e John Edwards - non perdono occasione per ricordare agli elettori questa «macchia» nel passato della ex-first lady. È un'ammissione mai fatta invece dalla Clinton che, con formula un po' contorta, concede solo che la sua decisione di allora venne presa sulla

base delle informazioni disponibili all'epoca, informazioni poi rivelatisi distorte. La proposta della Clinton di far scadere il prossimo ottobre la «luce verde» del Congresso alla guerra ha provocato la reazione immediata della Casa Bianca. «Ci risiamo - ha commentato la portavoce di Bush, Dana Perino - Il Senato sta cercando di trovare un altro modo per inserire la data della resa nel calendario. Benvenuti alla politica stile 2008».

La mossa della Clinton giunge mentre Casa Bianca e Congresso hanno riallacciato un difficile negoziato per giungere ad un nuovo testo della legge che autorizza i fondi alle truppe per portare

avanti le guerre in Iraq e in Afghanistan. Il presidente Bush ha posto il veto martedì alla prima legge perché i democratici avevano inserito nel testo la clausola della durata della missione delle truppe Usa in Iraq, con l'inizio del rientro a partire dall'ottobre prossimo e la conclusione della missione entro il marzo 2008. Scadenze definite «inaccettabili» da Bush. Che proprio ieri ha perso uno degli strateghi della guerra in Iraq. Il vice-consigliere per la sicurezza nazionale J.D. Crouch, uno dei maggiori architetti della strategia irachena, ha deciso di lasciare la Casa Bianca dopo due anni e mezzo di lavoro. Ufficialmente per motivi personali.

tro perché i capi sudanesi hanno altri progetti. Nel 2007 si prevede un aumento del Pil dell'11%. Stanno arrivando investimenti per 4 miliardi di dollari. I cinesi, che si sono assicurati buona parte del petrolio sudanese, sono i più attivi. Il ministro dell'economia Ahmed al Hassan è appena tornato da Pechino dove ha firmato accordi per realizzazioni di infrastrutture. La banca cinese per l'import-export sta per aprire un ufficio a Khartoum. Qui, come in altri Paesi del continente, i cinesi stanno agendo in modo spregiudicato ed hanno addirittura proposto che la riunione annuale della Banca africana per lo sviluppo si tenga a Shanghai. Secondo alcuni osservatori il Sudan potrebbe diventare in pochi anni il «Dubai dell'Africa». E, dicono i diplomatici, la frenesia d'affari potrebbe indurre i capi sudanesi a chiudere finalmente i vari fronti di guerra.